

COLLEGIUM INTERNATIONALE SANCTI BERNARDI IN URBE

Daniël Hombergen, ocsso

**LETTERATURA MONASTICA LATINA DEI PRIMI
SECOLI**

Corso di Formatori dell'Ordine Cisterciense
(Pro manuscripto)

Curia Generalizia O. Cist.
ROMA – 2003

LETTERATURA MONASTICA LATINA DEI PRIMI SECOLI

Corso di Formazione, OCist., settembre 2003 – Prof. Daniël

Hombergen, oco

Antologia di testi

1. Atanasio

Vita di Antonio, Prologo [cf. la prima traduzione latina del 360 ca.]

Trad. italiana: P. CITATI/ S. LILLA in G. BARTELINK, *Vita di Antonio*, Vite dei Santi I, Milano (Lorenzo Valla/ Mondadori) 1991⁵ (1974), pp.5-7.

Nel Prologo, Atanasio si indirizza a una comunità sconosciuta che ha mostrato grande interesse di sentire di più su sant'Antonio. Molto probabilmente si tratta di una comunità occidentale dell'ambiente dove Atanasio ha trascorso uno dei suoi esili.

Comincia la vita di sant'Antonio anacoreta edita da san Girolamo prete.¹

1. Nobile è la gara che avete intrapreso con gli anacoreti dell'Egitto: diventare simili a loro, o addirittura superarli, se questo è possibile, con l'esercizio delle vostre virtù. Presso di voi già esistono anacoreti (*monachi*), e il nome stesso è entrato nell'uso quotidiano. Perciò si loderà forse a ragione la vostra maniera di vivere (*propositum*), e Dio la porterà a compimento grazie alle vostre preghiere. 2. Ma poiché mi avete avanzato una richiesta, desiderosi

¹ Attribuzione incorretta. La prima traduzione della Vita di sant'Antonio è anonima.

come eravate di conoscere la vita che condusse (*conversatio*) Antonio di santa memoria – in che modo cominciò ad esercitarsi nel servizio di Dio, chi era prima di iniziare questo esercizio, quale consumazione ebbe la sua esistenza e [se] sono [vere] le cose che si narrano di lui, – per poterlo emulare udendo il racconto ed infiammati dal suo santo ardore (*zelus*), ho obbedito al vostro ordine con pronto e grande zelo (*voluntas*). 3. Grande è il [guadagno] che io ne traggo, anche se mi limiterò a far ricordo di Antonio. So che anche voi, ascoltandomi, ammirerete l’uomo, e ne emulerete la vita: il suo è infatti un esempio adeguato per l’asceti (*studium*) degli anacoreti (*monachi*). La vita di Antonio che avete ascoltata da quanti vi hanno narrato di lui, voi dunque tenetela per vera, e anzi credete di aver ascoltato troppo poco. Poiché quegli uomini difficilmente hanno potuto raccontare [una storia così grande]. 4. Anch’io potrò consegnare al ricordo solo una piccola parte di lui, per quante cose mi riesca di esprimere nella lettera che, persuaso da voi, vengo scrivendo per voi. Voi d’altra parte non cessate d’interrogare coloro che giungono a voi per mare (*eos qui ad vos navigant*), nella speranza che possa nascere un racconto degno della sua vita e della sua condotta (*conversatio*), se ciascuno dirà quanto conosce. Ricevuta la vostra lettera, volevo far venire da ma uno degli eremiti (*monachi*) che erano soliti visitarlo continuamente, per potervi scrivere in modo più compiuto sulla sua vita, dopo avere appreso più cose da lui. 5. Ma poiché era vicino il momento della partenza della nave² (*tempus navigationis conclude[bat]*) e il latore della lettera aveva premura di tornare da voi, mi sono affrettato a scrivere alla vostra santità le cose che io stesso conosco – [apprese da colui che l’ha frequentato] assiduamente, e versava l’acqua sulle sue

² Traduzione forse inesatta. Meglio sarebbe: “poiché la stagione della navigazione stava per finire”. Il periodo invernale era vicino, nel quale la

mani – : ho sempre cercato di dire cose certe e vere, affinché l'esuberanza e l'enfasi del racconto non generi incredulità negli ascoltatori, né l'attenuazione dei fatti narrati induca i lettori a disprezzare un uomo tanto grande.

2. Girolamo

Epistula 22 (ad Eustochium) [383-384]

Traduzione italiana (con pochi cambiamenti): S. COLA, *San Girolamo: Le lettere I (Lett. 1-52)*, Roma (Città Nuova) 1996 (1962), pp. 191-192.

A Roma nell'anno 383-384 (dunque prima che egli si stabilisce definitivamente a Betlemme) Girolamo, ricordando le sue esperienze nel deserto siriano tra il 375 e il 379, scrive una lunga lettera ad Eustochio, figlia di Paola, per esortarla alla verginità. In un passo famoso (22,7) confessa le proprie miserie che ha vissuto nella lotta contro le tentazioni. Un tale passo autobiografico di Girolamo, che tratta dell'esperienza concreta, è interessante paragonare all'ideale agiografico dell' "asceta perfetto", come lo troviamo per esempio nelle Vite di Paolo, di Ilarione e di Malco.

7. Quante, quante volte, pur abitando in questo sconfinato deserto bruciato da un sole torrido, in questa squallida dimora offerta ai monaci, credevo davvero d'essere nel mezzo della vita gaudente di Roma! Me ne stavo seduto tutto solo, coll'anima rigonfia d'amarezza. Il mio corpo, sfigurato dal sacco, faceva spavento; la mia pelle lurida era diventata nera come la carne di un Etiope. Lacrime e gemiti ogni giorni!

navigazione sul mar Mediterraneo era impossibile. Questa interpretazione del testo fa meglio capire la fretta che fa Atanasio per finire un intero libro!

Se, nonostante i miei sforzi, il sonno mi assaliva improvviso, ammaccavo le ossa tutte slogate, steso sulla terra.

Non ti parlo del cibo e della bevanda: nel deserto anche i malati usano acqua gelida; un piatto caldo è una golosità!

Io dunque, sì, proprio io che mi ero da solo inflitto una così dura prigione per timore dell'inferno, senz'altra compagna che belve e scorpioni, sovente mi pareva di trovarmi tra fanciulle danzanti.

Il volto era pallido per il digiuno, eppure, in un corpo ormai avvizzito, il pensiero ardeva di desiderio; dinanzi alla mente d'un uomo già morto nella carne, ribolliva l'incendio della passione. Privo d'aiuto, mi prostravo ai piedi di Gesù, li irroravo di lacrime, li asciugavo con i capelli, domavo la carne ribelle con settimane di digiuni.

Non mi vergogno di confessare queste miserie; se mai, piango di non avere più il fervore d'una volta.

Ricordo: frequentemente i miei gemiti congiungevano il giorno alla notte; non la smettevo di battermi finchè, per le minacce del Maestro, non era tornata la bonaccia³. Anche la cella mi faceva spavento, quasi fosse complice dei pensieri impuri; irritato contro me stesso e inflessibile, avanzavo solo nel deserto. Se scoprivo una valle profonda o una montagna scoscesa o rocce a precipizio, là mi rifugiavo a pregare, là stabilivo l'ergastolo per la mia carne martoriata.

Ma, il Signore mi è testimone: dopo pianti a non finire, dopo aver tenuto a lungo lo sguardo fisso al cielo, mi pareva talvolta di trovarmi fra le schiere degli angeli; allora, esultante di gioia, cantavo: "Ti correremo dietro, attratti dal profumo dei tuoi aromi"⁴.

8. Se degli uomini fisicamente estenuati dal digiuno, e che quindi hanno solo da combattere contro i pensieri, patiscono assalti del

³ Cf. Mt 8,24.

⁴ Cant 1,3.

genere, a quali prove non sarà sottoposta una fanciulla⁵ che vive in mezzo agli allettamenti del mondo? (...)

Epistula 108 (In memoria di Paola) [404]

Trad. italiana: S. COLA, *San Girolamo. Le lettere* 3, Roma (Città Nuova) 1997, pp. 314-315.

Fra le nobildonne romane nel cerchio intorno a Girolamo, la più importante era Paola. Come molti occidentali, Paola decise di trasferirsi in Terra Santa, accompagnata dalla figlia Eustochio. Verso il 385, dopo aver visitato i centri monastici dell'Egitto, fondò un monastero femminile a Betlemme. Poco dopo giunse Girolamo al posto per aggiungere una fondazione maschile. Per quasi 20 anni vissero così insieme, nella doppia fondazione, Paola e Girolamo. Dopo la morte di Paola, nel 404, Girolamo scrisse la lettera 108 come elogio della defunta. Leggiamo il passo in cui racconta un momento forte, coè la partenza di Paola da Roma per andare in oriente per la nave (108, 6).

6. (...) Dimenticò casa, figli, servitù, possedimenti, tutto quanto dice relazione al mondo; la bruciava il desiderio di andarsene, sola – se si può dire – e senza seguito, nel deserto degli Antonio de dei Paolo. In breve, passato l'inverno, apertosi il mare alla navigazione,⁶ mentre i vescovi se ne ritornavano alle rispettive Chiese, lei era sul mare con loro, anche se solo col suo augurio e col desiderio.

Ma perché aspetto ancora a dirlo? Scese poi al porto, seguita dal fratello, dai cognati, dai parenti e (questo è di maggior rilievo) dai figli. Già le vele erano gonfie e la nave, spinta dai remi, si portava al largo. Il piccolo Tozzioso, sulla spiaggia, tendeva le mani,

⁵ Adesso Girolamo si indirizza di nuovo ad Eustochio.

⁶ Ved. *supra*, n. 2.

supplichevole. Rufina, in età ormai da marito, col suo silenzio rotto dai singhiozzi la pregava di aspettare il suo matrimonio. E lei, malgrado ciò, alzava gli occhi al cielo, senza una lacrima; il suo amore per Dio le faceva vincere l'affetto verso i figli. Dimenticava la propria maternità per mettersi alla prova come ancella di Cristo. Si sentiva dilaniare il cuore; era come se l'anima le venisse strappata dalle proprie membra e lottava contro il dolore; ma la cosa che più la rendeva ammirevole era come superava il suo grande amore di madre. Se c'è una crudeltà che non ha confronti, quando si è caduti in mano nemica e sotto la dura coazione della prigionia, è proprio il fatto che dei genitori siano separati dai figli. E' appunto questo che la sua fede senza limiti sopportava, contrariando i diritti naturali; anzi, la sua anima ne gioiva e lo desiderava; l'affetto verso i figli non la interessava più, dato l'amore più intenso che sentiva per Dio; le bastava Eustochio, sua compagna d'ideale e di viaggio, a farle trovare riposo.

3. Egeria

***Pellegrinaggio in Terra Santa 3* [384 ca.]**

Trad. italiana: P. SINISCALCO/ L. SCARAMPI, *Egeria: Pellegrinaggio in Terra Santa*, Collana di testi patristici 48, Roma (Città Nuova) 2000⁴ (1985), pp. 50-51.

Giunta al Sinai, Egeria e i compagni fanno l'ascensione della montagna santa, come lo fanno anche oggi pellegrini e turisti. L'ambiente intorno al cima è pieno di monaci e di eremiti che si mostrano ben disposti ad accogliere la compagnia di viaggio, a fare la guida salendo la montagna ed a mostrare tutti i luoghi d'interesse religioso.

3, 1. Il sabato sera dunque ci incontrammo tra le montagne e pervenimmo ad alcuni eremi; ivi i monaci che abitavano ci accolsero molto amabilmente offrendoci grande ospitalità; in quel luogo si trova anche una chiesa con un sacerdote. Ivi rimanemmo durante la notte e di là, la domenica mattina, di buon'ora, con il sacerdote e i monaci che ivi risiedevano, cominciammo a salire, uno dopo l'altro, i monti. (...)

Poi Egeria descrive le fatiche e le stanchezze dell'impresa, che vengono superate solo dal più forte desiderio di salire.

2. (...) Per tanto all'ora quarta giungemmo alla sommità della montagna santa di Dio, il Sinai, là dove à stata data la Legge, ossia là dove discese la Maestà del Signore, nel giorno in cui il monte fumava tutto.

3. In quel luogo vi era una chiesa non grande, poiché il lugo stesso che costituisce la sommità della montagna non è molto grande. Nondimeno tale chiesa ha, per se stessa, una grande bellezza.

4. Allorché dunque, secondo la volontà di Dio, arrivammo fin sulla sommità e giungemmo alla porta della chiesa, ecco si fece incontro, venendo dal suo eremo, il sacerdote che aveva l'incarico di prestar servizio in quella chiesa: era un vecchio venerando, monaco fin dalla sua prima età e, come qui si dice, asceta – che cosa potrei dire di più? –, una persona degna di stare in quel luogo. Ci vennero incontro anche altri sacerdoti e così pure tutti i monaci che dimoravano là presso il monte, o almeno quelli tra di loro che non erano impediti dall'età o dalla salute malferma.

5. Invero sulla sommità di quel monte centrale non risiede alcuna persona: infatti non vi è altro che la sola chiesa e la spelonca dove si ritirò il santo Mosè.

6. Pertanto, dopo aver letto l'intero passo del libro di Mosè, aver compiuto l'offerta secondo il rito ed esserci comunicati, nell'uscire dalla chiesa i preti del luogo ci diedero doni consistenti in frutti che si trovano sul monte stesso. (...)

4. Rufino di Aquileia [anche: Rufino di Concordia, o: Tirannio Rufino]

Traduzione latina della *Storia dei monaci nell'Egitto*, Prologo [fine sec, IV; trad. 404]

Trad. italiana: G. TRETTEL, *Rufino di Concordia: Storia di monaci*, Collana di testi patristici 91, Roma (Città Nuova) 1991, p. 41.

Nel prologo della Storia dei monaci nell'Egitto, l'autore sconosciuto attesta che abita sul santo monte degli Ulivi. E' dunque un confratello di Rufino. Questi ha tradotto l'opera nel 404, cioè dopo ritornato in Italia. Lo stesso Rufino ha trascorso vari anni in Egitto (374-380), prima di stabilirsi a Gerusalemme (380-397). Conosce i centri monastici dell'Egitto dalla propria esperienza. Anche l'autore anonimo dichiara che ha visto con i propri occhi questi monaci, lottando contro i pensieri malvagi, senza preoccuparsi delle cose materiali e facendo dei prodigi con la forza delle preghiere. Leggiamo un passo verso la fine del Prologo:

(...) Ecco come sono distribuiti: alcuni vivono nelle periferie delle città; altri in aperta campagna, la maggior parte (e, forse, i migliori) vivono da soli in un éremo. Per dirla con un paragone, sono come dei soldati dell'esercito celeste, sempre pronti al primo cenno, nelle loro tende, sempre con gli occhi volti al loro re per obbedire subito ai suoi comandi; combattono con le armi dell'orazione, difesi contro il maligno dallo scudo della fede, mentre ricercano costantemente il

regno celeste. Ecco le loro doti: pieni di buoni costumi, tranquilli, sereni, miti, legati insieme però dal nodo indissolubile della carità e dal vincolo pari a quello della fraternità. Emulandosi l'un l'altro, in nobile gara per conquistare la virtù, si allenano quotidianamente come fossero in campo di combattimento. Fanno a gara per risultare l'uno più mite dell'altro, più benevole, sempre più umile, sempre più paziente. Se poi c'è qualcuno che è più sapiente di un altro, costui si rende così semplice e così modesto, da parere – secondo il comando del Signore – “il più piccolo di tutti e il servo di tutti”.⁷

Dato che Dio mi ha concesso il dono inestimabile di aver potuto vederli, di aver potuto partecipare alla loro conversazione (*conversatio*),⁸ fin d'ora mi sforzerò di narrare per filo e per segno quel tanto che il Signore mi concede di ricordare sul loro conto, passandoli in rassegna uno ad uno. (...)

5. Sulpicio Severo

Vita di Martino 3 [396/ 397]

Trad. italiana: L. CANALI in A. BASTIAENSEN/ J. SMIT, *Vita di Martino – Vita di Ilarione – In memoria di Paola*, Vite dei Santi IV, Milano (L. Valla/ A. Mondadori) 1975, pp. 13-15.

Nei primi due capitoli Sulpicio descrive brevemente la gioventù di san Martino. Il ragazzo pio venne costretto dal padre di entrare nell'esercito, però in quest'ambiente militare si comportava piuttosto da monaco che non da soldato. Segue subito la famosa scena con la divisione del mantello per un povero nudo che poi, in un sogno, viene identificato con lo stesso Cristo.

⁷ Mc 9, 35.

⁸ *Conversatio*, un termine tecnico che equivale al greco *politeia*, si traduce meglio con “modo di vivere” (sottinteso la vita ascetica).

3, 1. Così, un giorno, non avendo nulla indosso oltre alle armi e al semplice mantello di soldato, nel colmo d'un inverno che s'irrigidiva più aspramente del solito, al punto che moltissimi soccombevano alla violenza del gelo, gli accadde d'incontrare sulla porta della città di Amiens un povero nudo. E poiché questi pregava i passanti di aver pietà di lui, e tutti passavano oltre senza curarsi dello sventurato, quell'uomo ricolmo di Dio comprese che, siccome gli altri si rifiutavano ad un atto di carità, quel povero era riservato a lui. 2. Ma che fare? Non aveva null'altro che la clamide, di cui era vestito; infatti aveva già sacrificato tutto il resto in una uguale opera buona. E così, brandita la spada che aveva alla cintura, divise la clamide a metà, e ne donò al suo povero una parte, dell'altra si rivestì. Frattanto alcuni astanti si misero a ridere, poiché lo trovarono indecoroso in quella veste mutilata; molti tuttavia, di animo più saggio, si diedero a gemere profondamente per non aver fatto nulla di simile, poiché possedendo senz'altro più di lui, avrebbero potuto vestire quel povero senza ridursi alla nudità. 3. Dunque, la notte seguente, essendosi abbandonato al sonno, vide Cristo vestito della parte della sua clamide, con la quale aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di considerare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva donato. Subito dopo, udì Gesù dire con chiara voce alla moltitudine di angeli che stavano intorno a lui: "Martino, il quale ancora è un catecumeno, mi ha coperto con questa veste". 4. Davvero memore delle sue parole, il Signore, che un tempo aveva proclamato: "Ciascuna volta che avete aiutato una di codeste mie umilissime creature, avete aiutato me",⁹ dichiarò di essere stato vestito nella persona di quel povero; e a confermare la testimonianza di una così

⁹ Mt 25, 40 (ved. anche Mt 25, 36. 43).

buona opera, Egli non disdegnò di mostrarsi in quel medesimo abito che il povero aveva ricevuto in dono. (...)

6. Cassiano

Istituzioni cenobitiche 12 [420-424]

Trad. italiana: L. DATTRINO, *Giovanni Cassiano: Le Istituzioni cenobitiche*, Scritti Monastici 13, Praglia 1989. pp. 285-286 (omessi sono i titoli).

La seconda parte delle Istituzioni è dedicata ai otto vizi capitali, o spiriti malvagi, secondo l'elenco ormai classico attestato anzitutto da Evagrio (Capita practica, 6-14): golosità, fornicazione, avarizia, collera, tristezza, accidia, vanagloria e superbia. L'ordine dell'elenco corrisponde alla successione delle tentazioni che deve affrontare il monaco nel progresso spirituale. I primi tre (fornicazione, avarizia, collera) sono delle impurità elementari della concupiscenza; poi seguono tre difetti sul livello dell'irascibile (collera, tristezza, accidia), e finalmente ci sono le due grandi trappole (vanagloria e superbia) proprio per i progrediti. Leggiamo cosa dice Cassiano sulla superbia:

12, 1. Il nostro ottavo e ultimo combattimento è diretto contro lo spirito della superbia. Questo male, per quanto si affacci come conclusivo nel conflitto contro i vizi e sia posto alla fine dell'ordine dei vizi stessi, tuttavia per la sua origine e in ragione del tempo va collocato per primo: è una belva molto crudele, pronta ad aggredire e ad addentare con morsi anche più crudeli proprio coloro che quasi sono collocati nel posto più alto delle virtù.

2. Vi sono due generi di superbia: del primo già abbiamo detto che aggredisce quanti sono molto avanzati nelle vie dello spirito; l'altro

invece prende di mira anche i principianti e i carnali. Ora, sebbene l'una e l'altra forma di superbia si rivolga con perversa arroganza tanto contro Dio quanto contro gli uomini, è vero tuttavia che la prima si riferisce particolarmente a Dio, la seconda propriamente agli uomini. Dell'origine e dei rimedi di questa seconda forma di superbia ci proponiamo di trattare, con l'aiuto di Dio e nei limiti delle nostre possibilità, nell'ultima parte di questo libro.¹⁰ ora invece vogliamo trattare brevemente di quella prima forma, da cui dicemmo vengono aggrediti i monaci arrivati alla perfezione.

3. (...) E ora perché si possa intendere meglio quanto andiamo dicendo, la golosaggine, ossia l'avidità del ventre e la bramosia della gola, corrompe il rigore della temperanza; la libidine contamina la castità; la collera reprime la pazienza; tutto questo però in maniera tale che, se uno cede talvolta a un solo vizio, non del tutto viene a trovarsi sfornito delle altre virtù, ma soltanto di quella che è venuta meno per l'opposizione del vizio a lei direttamente contrario, e così egli è riuscito a conservare salve le altre, almeno in parte. La superbia invece, una volta che sia riuscita a occupare la mente di qualche infelice, come un tiranno estremamente crudele, dopo aver invaso la fortezza più elevata delle virtù, abbatte fin dalle fondamenta tutta la città e la distrugge. Quelle che erano un tempo le alte mura della santità, sono ora ridotte al livello terreno dei vizi, e una volta che la superbia vi è penetrata, non permette più all'anima che le si è assoggettata neppure la sopravvivenza della sola immagine della libertà. Quanto più addentro essa si impadronirà di un'anima già ricca, essa la renderà schiava con un giogo di servitù tanto più grave fino a spogliarla di tutte le energie virtuose con una devastazione delle più violente.

¹⁰ Cioè la parte finale del capitolo XII.

Conferenza XIV [426-429]

Trad. italiana: L. DATTRINO, *Giovanni Cassiano: Conferenze ai monaci* 2, Collana di testi patristici 156, Roma (Città Nuova) 2000, pp. 111-112.

Non è possibile scegliere un solo passo che sia rappresentativo per l'intera opera delle Conferenze. Tutti gli aspetti della vita spirituale vengono trattati nei discorsi messi nelle bocche dei grandi Anziani del deserto dell'Egitto. Prendiamo qui un testo della Conferenza XIV, in cui Abba Nestore parla dell'interpretazione allegorica delle Scritture. Il passo famoso, che contiene un'influsso profondo dell'esegesi alessandrina sviluppata soprattutto da Origene (sulle orme sia di Filone che di san Paolo), è la prima chiara testimonianza di una ricca tradizione esegetica nell'occidente, che distingue quattro livelli per l'interpretazione della Bibbia: storia (= senso letterale), tropologia (= senso morale), allegoria (= senso mistico), anagogia (= senso escatologico). Anche i commenti scritturistici di san Bernardo, soprattutto quello sul Cantico dei Cantici, fanno parte di questa stessa grande tradizione esegetica.

8. Ritorniamo perciò all'esposizione della scienza (*scientia*) da cui ebbe inizio il nostro discorso. Pertanto, come in precedenza abbiamo rilevato, la vita attiva (*praktiké*) riguarda molte professioni e impegni, invece la vita contemplativa (*theorêtiké*) si suddivide in due parti, l'una perché si interessa dell'interpretazione *storica* (delle Scritture), l'altra dell'intelligenza *spirituale*. Anche salomone, volendo dichiarare la grazia multiforme della Chiesa, così si esprime: "Tutti i suoi di casa hanno doppia veste".¹¹ Tre sono i generi della scienza spirituale: la *tropologia*, l'*allegoria* e l'*anagogia*. Di essi nei Proverbi così è detto:

¹¹ Prov 31, 21 (LXX).

“Scrivi queste cose in tre modi sulla estensione del tuo cuore”.¹² Pertanto la storia abbraccia la conoscenza delle cose passate e visibili, e così viene chiamata dall’Apostolo: “Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. Ma quello dalla schiava è nato secondo la carne; quello della donna libera, in virtù della promessa”.¹³ Apartengono alla *allegoria* le parole di Paolo che fanno seguito, poiché le cose che realmente erano accadute sono espresse in modo da prefigurare la forma di un ulteriore *mistero*. Così infatti egli dichiara: “Le due donne rappresentano le due Alleanze; una quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar; il Sinai è un monte dell’Arabia e corrisponde alla Gerusalemme attuale che di fatto è chiava insieme ai suoi figli”.¹⁴ L’*anagogia* è quella che, partendo dai *misteri* spirituali, ascende ai segreti del cielo più alti e più sacri, ed è così dichiarata dall’Apostolo: “La Gerusalemme di lassù invece è libera ed è nostra madre. Sta scritto infatti: Rallegrati, o sterile, che non partorisci; grida nell’allegria, tu che non partorisci, perché molti sono i figli dell’abbandonata, più di quelli della donna che ha marito”.¹⁵ La *tropologia* è la spiegazione *morale* che ha per fine l’emendazione della vita e l’insegnamento pratico, come se intendessimo le due Alleanze, rispettivamente, l’una come espressione della vita attiva (*praktiké*), l’altra come scienza contemplativa (*theoretica disciplina*), o anche, come se noi volessimo interpretare Gerusalemme e Sion come figure dell’anima dell’uomo,

¹² Prov 22,20 (LXX). Origene cita lo stesso passo nello stesso contesto. Ved. *De principiis* VI, 2, 4.

¹³ Gal 4, 22-23. Qui e nel seguito Nestore si riferisce al passo in cui lo stesso Paolo applica il metodo allegorico all’interpretazione dell’AT.

¹⁴ Gal 4, 24-25

¹⁵ Gal 4, 26-27.

secondo la sentenza: “Loda Gerusalemme, il signore; loda il tuo Dio, Sion”.¹⁶

Ne deriva dunque che, volendo, le predette quattro figurazioni confluiscono in una sola configurazione, in modo che l’unica e medesima Gerusalemme può essere intesa in quattro forme: secondo la *storia*, essa sarà la città dei Giudei; secondo l’*allegoria*, sarà la Chiesa di Cristo; secondo l’*anagogia*, sarà la città celeste di Dio, la “madre di tutti noi”;¹⁷ secondo la *tropologia* sarà l’anima umana che di frequente, con questo nome, ora è biasimata, ora è lodata dal Signore.

7. Paolino di Nola

Lettera 29 (su Melania l’Anziana) [400]

Trad. italiana: S. SANTANIELLO, *Paolino di Nola: Le lettere* II, Napoli/Roma (Libreria Editrice Redenzione) 1992, 151. 165-167.

Abbiamo visto un passo dell’elogio di Paola, scritto da Girolamo. L’altra donna forte a stabilirsi in Terra Santa fu Melania l’Anziana, che abbiamo incontrata quando stavamo parlando di Rufino. Paolino di Nola, grande ammiratore della nobildonna, ne ha scritto l’elogio nella sua lettera 29 indirizzata all’amico Sulpicio Severo. Vediamo due brani forti. Nel paragrafo 6, Paolino paragona la sua eroina con Martino, e nel paragrafo 10 descrive la sua partenza in oriente.

6. Mi sembrerà, oltretutto, di ripagarti in qualche modo anche per quel tuo libro, così famoso per il contenuto e per l’eloquenza del suo stile,¹⁸ se mi metterò a trattare di una donna, la quale, pur essendo di

¹⁶ Sal 147, 12.

¹⁷ Gal 4, 26.

¹⁸ Paolino si riferisce alla *Vita di Martino* scritta da Sulpicio Severo.

nesso inferiore alle virtù di Martino, milita tuttavia per Cristo e, nobile per i suoi antenati consoli, si è resa più nobile con il disprezzo per la nobiltà di sangue.

10. Melania ebbe a sostenere molte lotte anche contro l'invidioso dragone fin dalle prime esperienze di questa sua milizia cristiana. Il suo nemico, infatti, reso livido dall'invidia, non permise che lei se ne andasse con passo facile e tranquillo; ma, servendosi di tutta la potente influenza dei suoi nobili parenti, pronti a lottare per trattenerla, cercò di impedire la sua scelta di vita e di ostacolarle il cammino mentre già avanzava.

Ma lei, resa ormai robusta oltre la potenza delle tentazioni, con gioia si liberò dai vincoli dell'amore umano e "salpò" fra il pianto di tutti; e, non paga di vincere i flutti del secolo, affrontò coraggiosamente anche quelli del mare e si mise a navigare. E così, abbandonando contemporaneamente la vita del mondo e la patria, scelse per dono dello Spirito la città di Gerusalemme, in cui soggiornare lontana dal suo corpo, diventando esule dai suoi concittadini e concittadina dei Santi. Con sapienza e santità ella scelse di servire nella Gerusalemme terrena, che vive al servizio dell'umanità, per poter regnare nella Gerusalemme celeste, che è libera e sovrana.¹⁹

8. Agostino

Confessioni VIII-X [397-400]

Traduzioni italiane: C. CARENA in M. PELLEGRINO (*et al.*), *Sant'Agostino: Le Confessioni*, Opere di S. Agostino I/1, Roma (Città Nuova) 2000⁷ (1965), pp. 233. 249. 333; G. CHIARINI, in

¹⁹ Ved. Gal 4, 26 s (e le spiegazioni di Cassiano in Conl. XIV, 8).

Sant'Agostino: Confessioni, 5 voll, Milano (Lorenzo Valla), 1992-1997.

Le Confessioni sono un'opera autobiografica e retrospettiva che Agostino scrisse tra il 397 e il 400, ormai vescovo di Ipponia e più di dieci anni dopo la sua conversione (386). La testimonianza delle Confessioni è colorata soprattutto dalle esperienze che Agostino, da cristiano, ha vissuto nel periodo susseguente, ma ciononostante esse rimangono la nostra fonte principale della sua vita prima del 387. Nei primi due libri Agostino ci descrive l'infanzia e l'adolescenza. Poi segue l'ampia descrizione del processo della conversione nei libri III fino ad VIII: la lettura dell' Hortensius di Cicerone che risvegliò in lui "l'amore per la sapienza" (= filosofia), ma che non conteneva il nome di Cristo; la lettura delle Sacre Scritture con la delusione per il loro contenuto e stile troppo semplici e poco eleganti; la setta degli manichei che non gli soddisfece; la predicazione di Ambrogio basata sull'interpretazione allegorica, che gli aprì gli occhi. Poi si mise a leggere i libri neoplatonici che gli aiutarono a togliere le ultime difficoltà intellettuali per abbracciare la fede cattolica. Questi scritti però non ricorrono a Cristo, il che Agostino trovò poi nelle lettere di San Paolo. Ora gli mancò la preparazione morale, cioè la forza di rompere totalmente con l'antico modo di vivere. Giunto a quel punto sentì la storia del monaco Antonio dalla bocca di un certo Ponticiano, un'ufficiale della corte imperiale.

VIII, 6,14. (...) Ci raccontò la storia di Antonio, il monaco egiziano, il cui nome rifulgeva di chiara fama tra i tuoi servi, ma era rimasto, sino a quel momento, a noi ignoto. Quando se ne rese conto, si dilungò nei particolari, spiegando un così grande uomo a noi che l'ignoravamo e stupendoci della nostra stessa ignoranza. ci stupevamo noi pure, a

udire “le tue meraviglie”²⁰ così ben attestate nella retta fede e nella Chiesa cattolica, e così recenti da esser quasi contemporanee. Tutti eravamo meravigliati: noi che fossero così grandi, lui che non ne avessimo mai udito parlare.

Ponticiano parlò anche di altri asceti e del movimento monastico che si era ormai diffuso anche in occidente. Raccontò la storia di due colleghi che si erano convertiti ad abbracciare questo tipo di vita. L'effetto su Agostino fu enorme: si ritirò con Alipio, il compagno, nel giardino della casa dove si trovavano (cioè a Milano) e lì, dopo essersi allontanato un po' da Alipio, lottò con se stesso a causa di un tremendo conflitto interiore che non sembrava mai finire; gemette e pianse nell'amarezza del suo cuore contrito.

VIII, 12,29. (...). Ed ecco, odo una voce come di fanciullo o fanciulla, non so, dalla casa vicina che cantando diceva e più volte ripeteva: “Prendi, leggi; prendi, leggi (*Tolle lege; tolle lege*)”. Subito mutai volto e cercai intensissimamente di ricordare se non vi fosse qualche gioco infantile in cui si ripetesse qualcosa di simile a quel ritornello, ma non mi sovvenne d'averlo mai udito, e, soffocato l'impeto delle lacrime, mi alzai interpretando che nient'altro mi si ordinasse dall'alto se non di aprire il libro²¹ e leggere il primo capoverso in cui mi imbattessi. Avevo infatti sentito dire di Antonio che era stato ammonito da un passo del Vangelo, durante la cui lettura era casualmente sopraggiunto, interpretando come rivolto a sè stesso ciò che si stava leggendo: “Va’, vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai

²⁰ Ps 144,5.

²¹ Come riesce chiaro dal seguito, si tratta di un codice con le lettere di San Paolo che Agostino aveva lasciato al posto dove si trovava Alipio.

poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi”²², e subito per tale oracolo si era a te convertito²³. Così tutto eccitato, tornai al luogo in cui sedeva Alipio; lì infatti avevo lasciato il libro dell’Apostolo quando mi ero alzato. L’afferrai, aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui caddero i miei occhi: “Non nelle crapule e nell’ebrezze,, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nella contesa e nell’invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non prendetevi cura della carne nelle sue concupi-scenze”²⁴. Non volli leggere oltre, nè mi occorreva. Perchè con la fine di questa frase, come se la luce della certezza fosse penetrata nel mio cuore, all’istante tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.

Quando Agostino rivelò ad Alipio ciò che gli era accaduto, questi gli confessò di aver avuto un’esperienza simile. Agostino allora lesse il seguito del testo paolino: “E accogliete chi è debole nella fede”²⁵, e lo riferì a se stesso. I due amici sono pertanto uniti nella conversione definitiva che, per Agostino, ha ristabilito anche il rapporto con la madre. La prima parte delle Confessioni, cioè la lunga storia della conversione di Agostino, finisce nel libro IX con il racconto della morte di Monica ad Ostia. La seconda parte, i libri X-XIII, contengono una grande lode di Dio e della sua creazione. Segue ancora nel libro X un passo famoso, del quale vale la pena rendere anche il testo latino:

²² Mt 19,21.

²³ All’inizio della *Vita di Antonio* leggiamo che il santo, diciottenne, poco tempo dopo la morte dei genitori entra in una chiesa, mentre sta riflettendo sugli apostoli che hanno lasciato tutto per seguire il Signore. Proprio in quel momento viene letto il passo evangelico qui citato. Antonio, come se la lettura fosse proprio per lui, subito esce dalla chiesa e comincia a sbarazzarsi dai beni. Cf. ATANASIO, *Vita Antonii* 2.

²⁴ Rm 13,13-14.

²⁵ Rm 14,1.

X, 27, 38. Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perchè tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai²⁶ e ho fame e sete²⁷; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace.

[Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua e tam nova, sero te amavi! Et ecce intus eras et ego foris et ibi te quaerebam et in ista formosa, quae fecisti, deformis inruebam. Mecum eras, et tecum non eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam, coruscasti, splenduisti et fugasti caecitatem meam, fraglasti et duxi spiritum et anhelio tibi, gustavi et esurio et sitio, tetigisti me et exarsi in pacem tuam.]

La Regola (Regula ad servos Dei) 1-2 [400 ca.]

Traduzione italiana: C. CARENA, *Sant'Agostino. Morale e ascetismo cristiano*, Opere di S.Agostino VII/2, Roma (Città Nuova) 2001, pp. 31-33.

1, 2. Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti (*in unum estis congregati*) è che viviate unanimi nella casa²⁸ e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio.²⁹

²⁶ Cf Ps 34 [33], 9; 1 Petr 2,3.

²⁷ Cf Mt 5,6; 1 Cor 4,11.

²⁸ Cf Sal 67, 7.

²⁹ Cf Atti 4, 32.

1, 3. Non dite di nulla: E' mio, ma tutto sia comune fra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto e il vestiario;³⁰ non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: “Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità”.³¹

1, 8. Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio³² di cui siete fatti tempio.³³

2, 1. Attendete con alacrità alle preghiere³⁴ nelle ore e nei tempi stabiliti.

2, 2. L'oratorio sia adibito esclusivamente allo scopo per cui è stato fatto e che gli ha dato il nome. Se perciò qualcuno, avendo tempo, volesse pregare anche fuori delle ore stabilite, non ne sia ostacolato da chi abbia ritenuto conveniente adibire l'oratorio a scopi diversi.

2.3. Quando pregate Dio con salmi ed inni, meditate nel cuore ciò che proferite con la voce.

2.4. E non vogliate cantare se non quando è previsto per il canto. Evitate quindi ciò che al canto non è destinato.

9. Lérins

La Regola dei Quattro Padri I, 8-18. [400 ca.]

Traduzione italiana: G. TURBESSI, *Regole monastiche antiche*, Roma (Ed. Studium) 1974, pp. 324-325.

³⁰ 1 Tim 6, 8.

³¹ Cf Atti 4, 32. 35.

³² Cf Rom 15, 6.

³³ Cf 2 Cor 6, 16.

³⁴ Cf Col 4, 2; Rom 12, 12.

[Serapione disse:] (...) – 8. Vogliamo dunque che tutti i fratelli abitino concordi in una casa piena di gioia. 9. Bisogna però mostrare, con l'aiuto di Dio, in qual modo questa beata concordia si possa attuare con un retto ordinamento. 10. Vogliamo che una sola persona sia a capo della santa riunione, 11. e che nessuno si allontani neppure di poco dal suo comando, a destra o a sinistra, 12. ma tutti vi obbediscano con piena sottomissione e letizia, come a un comando del Signore, 13. dato che l'Apostolo dice agli Ebrei: "Obbedite ai vostri capi e siate loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi come chi ha da rendere conto delle vostre anime".³⁵ 14. Anche il Signore dice: "Non voglio il sacrificio, ma l'obbedienza".³⁶ 15. Coloro che desiderano vivere concordi così agendo, devono poi considerare che per mezzo dell'obbedienza Abramo piacque a Dio e fu chiamato amico. 16. Mediante l'obbedienza gli Apostoli stessi meritavano di essere testimoni fra popoli e tribù. 17. Persino il Signore, discendendo dalle regioni superne a quelle di quaggiù, disse così: "Non sono venuto a fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato, del Padre."³⁷

L'obbedienza dunque, convalidata da tanti così illustri fatti e testimonianza, sia osservata a fondo e con grande impegno.

10. Cesario di Arles

La *Regola delle Vergini* 48-49 (Ricapitolazione della Regola) [534]

Traduzione italiana: G. TURBESSI, *Regole monastiche antiche*, Roma (Ed. Studium) 1974, pp. 356-357.

³⁵ Ebr 13, 17.

³⁶ 1 Sam 11,22; Mt 9, 13.

³⁷ Giov 8, 23.

48, 1. Benché con l'aiuto di Dio a principio della fondazione del monastero già avessimo compilato una Regola, tuttavia in seguito, in varie occasioni, vi facemmo aggiunte e temperamenti; 2. ora, dopo aver bene esaminato e sperimentato che cosa siete in grado di adempiere, abbiamo definitivamente fissato una norma conveniente secondo ragionevolezza, possibilità e santità. 3. In base dunque a quanto abbiamo potuto dedurre da un diligente esperimento, la Regola stessa è stata da noi temperata, come Dio ci ha ispirato, in modo che possiate integralmente osservarla con l'aiuto di Dio. 4. Quindi al cospetto di Dio e dei suoi angeli intimiamo che niente in essa venga ulteriormente mutato o attenuato.

49, 1. Qualsiasi carta abbiamo fatto precedentemente su questo argomento, vogliamo che sia ritenuta nulla; questa invece nella quale di mia mano ho scritto la ricapitolazione, vi prego e vi ammonisco di osservarla con l'aiuto di Dio fedelmente e felicemente; 2. invocando senza tregua l'aiuto di Dio, affinché non vi faccia ostacolo col suo venoso consiglio l'antico nemico, il quale già tante volte trasse giù dal culmine stesso del cielo fin nelle profondità dell'inferno coloro che a lui acconsentirono. 3. Vi esorto quindi, sante e venerabili figlie, a studiarvi di respingere le sue insinuazioni con ogni energia e vigilantissima cura. 4. "E correte con l'aiuto di Dio, sì da riuscire ad afferrare la metà; perché non chi ha incominciato, ma chi ha perseverato sino alla fine sarà salvo".³⁸ 5. So bene che, santamente devoti quali mi siete, da un lato avete sempre presente quanto scrissi precedentemente, dall'altro vi sforzate di adempierlo, con l'aiuto di Cristo, con solo con fedeltà, ma anche con buon esito. 6. Tuttavia perché le nostre deliberazioni possano fissarsi più tenacemente nel vostro cuore, abbiamo voluto fare questa

³⁸ Cf 1 Cor 9, 24; Mt 24, 13.

breve ricapitolazione, che scrissi di mia mano. 7. E prego che Dio vi ispiri a riceverla di buon grado con il suo aiuto.

INDICE

LETTERATURA MONASTICA LATINA DEI PRIMI SECOLI.....	2
Corso di Formazione, OCist., settembre 2003 – Prof. Daniël Hombergen, ocso.....	2
Antologia di testi	2
1. Atanasio	2
Comincia la vita di sant’Antonio anacoreta edita da san Girolamo prete.	2
2. Girolamo	4
Epistula 22 (ad Eustochium) [383-384]	4
Epistula 108 (In memoria di Paola) [404].....	6
3. Egeria	7
4. Rufino di Aquileia [anche: Rufino di Concordia, o: Tirannio Rufino].....	9
Traduzione latina della Storia dei monaci nell’Egitto, Prologo [fine sec, IV; trad. 404]	9
5. Sulpicio Severo	10
6. Cassiano	12
<i>Conferenza XIV</i> [426-429].....	14
7. Paolino di Nola	16
Lettera 29 (su Melania l’Anziana) [400].....	16
8. Agostino.....	17
La Regola (Regula ad servos Dei) 1-2 [400 ca.].....	21
9. Lérins	22
La Regola dei Quattro Padri I, 8-18. [400 ca.]	22
10. Cesario di Arles.....	23
La Regola delle Vergini 48-49 (Ricapitolazione della Regola) [534]	23